

attraverso cui vennero studiate le Scritture. L'analisi dei quattro sensi non trova praticamente spazio nell'opera, che viceversa passa in rassegna tutto l'arsenale di strumenti teorici e tecnici che nei secoli centrali del Medioevo furono a disposizione di quanti si occuparono professionalmente dello studio della Bibbia. In questo senso, Dahan riprende il percorso aperto pionieristicamente da alcuni fondamentali saggi del padre M.D. CHENU raccolti in *La théologie au douzième siècle*, Paris 1957.

Dopo una breve Introduzione in cui vengono rapidamente presentati i diversi approcci possibili alla Bibbia nel Medioevo (da parte dei chierici piuttosto che dei laici; dei *litterati* o degli *illitterati*; a fini di studio o di predicazione), l'opera considera innanzi tutto le convinzioni dei teologi medievali riguardo al carattere ispirato del testo biblico, alla questione del canone e all'idea che esso si 'sviluppi' nel corso del tempo (con particolare attenzione al principio fissato da Gregorio Magno: la Scrittura cresce con chi la legge). Dopo una panoramica sui tre principali generi dell'esegesi medievale (monastica, scolastica e universitaria), l'Autore affronta direttamente le pratiche testuali, esaminando via via le forme dell'interpretazione, ovvero l'affermarsi delle tecniche della glossa, della questione e della distinzione; la critica del testo, ovvero i tentativi e le procedure miranti ad apportare correzioni e miglioramenti di tipo filologico alle versioni tramandate; i metodi dell'esegesi letterale, a partire dall'utilizzo della grammatica, della retorica e della logica applicate al testo sacro; i metodi dell'esegesi spirituale (ricerca dei significati reconditi del testo a partire da indagini etimologiche, lessicali in genere, aritmologiche); gli apporti derivati dall'esegesi ebraica. In una sezione conclusiva è considerata la riflessione propriamente ermeneutica, condotta da teologi ed esegeti medievali sui principi stessi dell'interpretazione biblica.

L'opera offre dunque una sintesi vasta e completa sullo studio della Bibbia nel Medioevo (titolo che sarebbe stato più consona al contenuto del volume, se non fosse già stato utilizzato a suo tempo da B. Smalley), costruita sul fondamento di una serie di ricerche particolari compiute dall'Autore, direttore di studi al CNRS parigino, nell'arco di oltre un ventennio di pubblicazio-

ni. In effetti, si tratta di un vero e proprio manuale, che procede lungo le piste aperte da M.D. Chenu e da B. Smalley, caratterizzandosi rispetto alle loro ricerche per lo sforzo di pervenire a una sistemazione complessiva dei temi principali. Della studiosa inglese G. Dahan condivide alcune predilezioni e avversioni: da un lato la particolare attenzione nei confronti dei maestri parigini della sacra pagina, da Pietro Comestore a Pietro Cantore a Stefano Langton, i grandi precursori dei maestri mendicanti. L'importanza della loro produzione esegetica, a tutt'oggi in gran parte inedita, venne messa in luce da B. SMALLEY in una serie di saggi fondamentali, successivamente raccolti in *The Gospels in the School* (London-Ronceverte 1985), ed è stata precisata negli anni più recenti in particolare grazie agli studi di Philippe Buc e dello stesso Dahan. Paiono ugualmente derivate da lei la prospettiva che valorizza gli apporti ebraici assunti soprattutto entro la scuola vittorina, in particolare ad opera di Andrea di S. Vittore, e l'idiosincrasia nei confronti dell'esegesi profetica e apocalittica, che Dahan affronta ed esaurisce in una sezione apposita, isolandone la trattazione rispetto alla traiettoria principale di ricerca, che si svolge a ridosso delle scuole e degli ambienti universitari parigini.

L'opera si segnala per l'ampiezza e la completezza dell'informazione bibliografica, che tuttavia non grava affatto sull'equilibrio del testo, che si candida a rappresentare per il futuro uno strumento di lavoro primario per chi voglia dedicarsi a questo campo di indagini. L'Autore indica come peculiare dell'esegesi medievale, rispetto a quella moderna, la convinzione che lo studio della Bibbia riguardi una realtà viva e abbia a che fare con l'esistenza di chi vi si applica. Dahan trasmette l'impressione di trovarsi ancora in questa felice condizione di spirito.

GIAN LUCA POTESTÀ

PAOLO RINOLDI, *Frammenti di codici romanzani nell'Archivio di Stato di Parma*, prefazione di MARZIO DALL'ACQUA, Parma, Archivio di Stato di Parma, 1998. Un vol. di pp. 32 con 2 tavv.

Il fascicolo viene pubblicato «a chiusura

delle celebrazioni dei centoventi anni di fondazione della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica» dell'Archivio di Stato di Parma e prende in considerazione quattro lacerti pergamenei conservati presso il medesimo Archivio. Il *corpus* annovera: due carte dell'*Historia destructio-nis Troiae* di Guido delle Colonne volgarizzata da Filippo Ceffi (*Fondo diplomatico*, Frammenti di Pergamene, 17, sec. XIV), un foglio del romanzo francese *Guiron le courtois* o *Roman de Palamèdes* (*Raccolta manoscritti*, 102, d, sec. XIV-XV), un frammento di foglio del *Purgatorio* dantesco (*Raccolta manoscritti*, 102, 52, sec. XIV) e un foglio del volgarizzamento liviano dello Pseudo-Boccaccio (*Raccolta manoscritti*, 102, 16, sec. XIV; si tratta della terza deca). La trascrizione dei brevi testi, condotta tenendo presenti le edizioni di riferimento, offre motivi di interesse. Si nota, per es., la diffrazione dei nomi propri nel volgarizzamento dell'*Historia destructionis Troiae* (d'altra parte già evidente nell'apparato dell'edizione Griffin, Cambridge Mass. 1936, dunque nella tradizione del testo latino). Il lacerto dantesco presenta affinità con i mss La Laur Lo Po Pr Ricc Tz Urb dell'antica vulgata; stante l'esiguità della porzione testuale, Rinoldi è cauto nel collocare il frammento parmense fra i rami b e c dello stemma Petrocchi. Con altrettanta circospezione l'autore suggerisce l'ipotesi che il frammento dello Pseudo-Boccaccio possa provenire da un ms del XIV sec. smembrato, alcune parti del quale, diverse da quella trascritta nel volume qui segnalato e oggi irreperibili, appartennero all'erudito parmense Pietro Vitali (1759-1839) che le copiò (si veda V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, I: *Un primo elenco dei codici e tre studi*, Roma 1958, 77). Un'eventuale conferma a tale proposta dimostrerebbe che i *disiecta membra* del codice, o almeno alcuni di essi, non si sarebbero allontanati da Parma.

ANDREA CANOVA

ALBERT DEROLEZ - BENJAMIN VICTOR, *Corpus Catalogorum Belgii. The medieval booklists of the Southern Low Countries*, vol. III: *Counts of Flanders, provinces of East Flanders, Antwerp and Limburg*, ed.

with the collaboration of WOUTER BRACKE - MICHEL OOSTERBOSCH and JAN WILLEM KLEIN, Brussel, Paleis der Aca-demiën, 1999. Un vol. di pp. 328 con 4 tavv.

Prosegue la fondamentale iniziativa bibliografica improntata alla pubblicazione degli antichi inventari librari medioevali del Belgio anteriori all'anno 1500. Secondo il criterio geografico-cronologico adottato nei volumi precedenti, vengono presentati documenti attualmente conservati nelle province di Anversa, Limburgo e della Fiandra orientale, compresi gli inventari dei conti di Fiandra: 118 inventari in prevalenza del sec. XV e desunti talora da obituari e testamenti, redatti in latino, spesso in fiammingo, sporadicamente in francese, riconducibili sia a singole persone fisiche sia a istituzioni religiose storicamente collocate in città quali Anversa, Ghent, Mechelen, Tongeren, Turnhout, sedi appunto di importanti cattedrali, collegiate, monasteri, ospedali e fondazioni religiose conventuali, legate anche al fenomeno della «devotio moderna». Per ogni inventario, oltre alla collocazione nella moderna sede di conservazione, viene fornito un breve profilo storico o biografico del possessore, una essenziale bibliografia di riferimento per gli inventari già editi, e, nel caso di inediti, la descrizione esterna ed interna della fonte, cui fa seguito l'edizione integrale del testo tradito. Le testimonianze più ampie e significative provengono da Ghent, con le antiche abbazie di San Pietro e specialmente di San Bavone. A quest'ultima, fondata nel 630, si possono ricondurre non solo due inventari del tesoro della prima epoca carolingia, benché lacunosi o in copia più tarda, ma anche più articolate descrizioni della biblioteca quattrocentesca. Particolare è il caso dell'inventario di libri, per buona parte autografo, di Michael van der Stoet, monaco e priore di San Bavone, migrato a Colonia nel 1394 per diventare *professor theologiae*: enumera ben trecento codici, di cui uno soltanto identificabile attraverso la nota di possesso nell'attuale Ghent, University Library, MS 439, per i quali, a fronte delle accuse di sottrazione indebita avanzate dai confratelli, offre una puntigliosa serie di lemmi che li identificano con l'*incipit* del secondo foglio e l'*explicit* del penultimo, precisando «quo-